

PREGHIERA

Importanza della preghiera

Ed erano perseveranti nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nella comunione fraterna, nel rompere il pane e nelle preghiere. (Atti 2,42)

Questo versetto è per me il ritratto della Chiesa ideale, sana, fedele, attiva.

Possiamo affermare che è il ritratto anche della nostra chiesa?

Penso che ci siamo abbastanza vicini; ma secondo me, guardando alla chiesa come ad un edificio che, fondato su Cristo, ha come strutture portanti i quattro pilastri elencati nel versetto, temo che l'ultimo di questi sia un po' debole.

Mi riferisco alla preghiera comunitaria e vorrei sottolinearne l'importanza che è messa bene in risalto nel libro degli Atti: sin dal primo capitolo vediamo che quel primo nucleo di centoventi credenti attendeva lo Spirito Santo promesso da Gesù riunito in preghiera (1,14), hanno pregato per essere guidati nella scelta del successore di Giuda (1,24) e, anche se non è scritto, è lecito pensare che fossero in preghiera quando si è verificato il miracolo della Pentecoste. Quando Pietro e Giovanni vengono liberati dalla prigione e tornano dai loro, è scritto che “*essi alzarono concordi la voce a Dio*” ed evidentemente il Signore ha ascoltato e gradito le loro preghiere, perché “*dopo che ebbero pregato, il luogo dove erano riuniti tremò; e tutti furono riempiti dello Spirito Santo, e annunciavano la Parola di Dio con franchezza.*” (4,24 e31).

Sicuramente ci sono tra noi fratelli e sorelle che privatamente, nella loro cameretta, passano molto tempo in preghiera, in stretta comunione con il Signore: è una cosa bellissima, gratificante. Tuttavia è altrettanto importante la preghiera comunitaria, la chiesa riunita “*avendo un medesimo pensare, un medesimo amore, essendo di un animo solo e di un unico sentimento*” (Filippesi 2,2) che loda il Signore, lo ringrazia, ne invoca l'aiuto.

I nostri incontri dedicati alla sola preghiera, nei tempi pre-covid, erano rari e frequentati da pochi; durante il lockdown è stata aperta una chat specifica per la preghiera che tutto sommato funziona bene, ma i partecipanti non sono molti. E quindi non temo di essere accusato di disfattismo affermando che in fatto di preghiera

comunitaria siamo un po' carenti.

Dio, creatore e sovrano, è disposto ad ascoltare le sue creature. E queste, pur nella loro immensa inferiorità, hanno il meraviglioso privilegio di potergli parlare liberamente, con spontaneità come dei figli nei confronti del genitore. Perché non esercitare questo privilegio?

Riflessioni sulla preghiera

Il verbo “pregare”, nel lessico comune, significa “*chiedere umilmente con parole o con atti*”, ma questa definizione non vale se la preghiera è rivolta a Dio. In questo caso “pregare” è “*rivolgere la mente e la parola a Dio per adorarlo, ringraziarlo, chiedere perdono o invocare grazie*” (Garzanti).

La preghiera, se effettivamente è un colloquio con il nostro Dio, dovrebbe infatti coprire tutti gli aspetti del nostro rapporto con Lui e questo lo vediamo nei tanti esempi che ci sono nella Bibbia.

Ricordo la preghiera di Davide per la raccolta dei fondi e dei materiali per la costruzione del Tempio (1 Cronache 29), quella di Salomone per l'inaugurazione del Tempio (1 Re 8), la preghiera di Ezechia quando spiega davanti al Signore la lettera piena di insulti ricevuta dal re d'Assiria Sennacherib (2 Re 19), la preghiera di Daniele che si umilia davanti alla santità e la giustizia di Dio (Daniele 9) e quella di Neemia quando gli vengono riferite le misere condizioni di Gerusalemme (Neemia 1), la preghiera del salmo 90, attribuita a Mosè, che mette a confronto la santità e l'eternità di Dio con la miseria e la fragilità degli uomini la cui vita è come l'erba che fiorisce al mattino ma si secca e muore la sera.

Tutte queste preghiere, che vi invito a leggere e meditare, hanno un denominatore comune: prima viene la lode, l'esaltazione delle caratteristiche di Dio e delle sue azioni, poi il riconoscimento della propria miseria e indegnità e quindi la presentazione dei nostri bisogni, l'invocazione del suo aiuto.

Non sfugge a questa regola la preghiera più esemplare, quella che Gesù ha insegnato ai suoi discepoli in risposta alla loro richiesta, la preghiera nota come “Padre nostro” (Matteo 6,9-13)

Questa preghiera fa parte della liturgia di molte chiese cristiane e solitamente viene

recitata alla fine della funzione. Ogni volta che mi capita di presenziare ad una di quelle funzioni, sia un funerale in una chiesa cattolica, sia un culto in una qualche chiesa protestante, io non posso fare a meno di chiedermi se, recitando il “Padre nostro”, si ripete a pappagallo quello che s'è imparato a memoria da bambini o si è veramente consapevoli del significato di quello che diciamo....

Innanzitutto mi chiedo se è giusto o sbagliato leggere preghiere scritte o recitare preghiere che si fanno a memoria come appunto il “Padre nostro”.

Tutto dipende da come preghiamo, da dove viene quello che diciamo: se sono parole che pronunciamo meccanicamente, la nostra preghiera non supererà il soffitto, ma se quelle parole sgorgano dal cuore, la nostra preghiera, anche se composta da qualcun altro, salirà al trono di Dio come un profumo a lui gradito.

La recitazione di questa preghiera non fa parte della nostra liturgia abituale, però ne cantiamo una parte (“*Venga il regno tuo...*”) e penso sia buona cosa purché si sia pienamente coscienti del significato di ogni parola che pronunciamo.

Vorrei perciò condividere con voi alcune riflessioni.

Analisi del “Padre nostro”

Anche in questa preghiera, come in quelle citate come esempi, viene prima il nostro atteggiamento verso Dio e poi le richieste di quanto ci è necessario per la vita, in perfetta osservanza del principio: “*Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia...*”

Analizziamo il testo:

“*Padre nostro che sei nei cieli*”: Il Dio della Bibbia, creatore dei cieli e della terra, è il Dio di tutti gli uomini, l'unico vero Dio, ma il diritto di chiamarlo “*Padre*” ce l'hanno solo coloro che hanno accolto Gesù, riconoscendo in lui l'Agnello di Dio che, con il suo sacrificio, ha cancellato il loro peccato. Questo è scritto ben chiaramente nel prologo del Vangelo di Giovanni e se non abbiamo fatto questa esperienza, rivolgersi a Dio chiamandolo “*Padre*” è una manifestazione di superficialità che ha poco senso.

“*Sia santificato il tuo nome*”: nome=persona quindi, in altre parole, sia riconosciuta la santità della tua persona. Il nostro Dio ci ama come un padre ama i suoi figli, ma non dobbiamo dimenticare che Lui è il Dio tre volte santo e noi siamo dei peccatori perdonati per sua grazia. Davanti a lui dobbiamo presentarci con il dovuto rispetto,

tributargli la lode e l'adorazione di cui è degno. Ne siamo profondamente consci?

“Venga il tuo regno”: invocando l'avvento del suo regno, riconosciamo la sua sovranità. Siamo veramente pronti a sottometterci come suoi sudditi, accettando la sua autorità sulla nostra vita? L'esempio che ci viene dalla storia di Israele è molto istruttivo: quante volte hanno proclamato la loro volontà di servire il Signore e poi si sono sviati servendo altri dei? Stiamo attenti a non recitare *“venga il tuo regno”* mentre, come il popolo della parabola, sotto sotto pensiamo che *“non vogliamo che costui regni su di noi”* (Luca 19,14)

“Sia fatta la tua volontà anche in terra come è fatta in cielo”: valgono le stesse considerazioni. Accettare di sottometterci alla volontà del Signore, tacitando la nostra presunzione e il nostro orgoglio, non è cosa da poco. Come è riportato in tutti e tre i vangeli sinottici, Gesù ha detto che per seguirlo è necessario *“rinunziare a sé stessi”* (Matteo 16,24; Marco 8,34; Luca 9,23). Significa mettere da parte il nostro *“io”*, la nostra personalità, la pretesa di sapere cosa pensare e fare, e sottometterci con umiltà a lui cercando di capire e attuare la sua volontà. È veramente questa la nostra posizione? Siamo davvero pronti a rinunziare a noi stessi?

Che il Signore ci aiuti a capire bene quello che si aspetta da noi, ad avere davanti al suo trono il giusto atteggiamento, a pesare bene le nostre parole.

E questo, concedetemi l'inciso, vale anche per quando cantiamo: siamo consci di quello che diciamo? Ci rendiamo conto del valore delle affermazioni o delle promesse che facciamo?

Confesso che quando canto *“la ragione per cui vivo è adorarti Signor”* mi sento un po' in imbarazzo, mi chiedo se non sono un po' ipocrita....

Esaurita la parte della preghiera giustamente volta al riconoscimento della santità e dell'autorità del nostro Padre celeste e alla sua lode, viene la presentazione delle nostre necessità.

“Dacci oggi il nostro pane quotidiano” cioè dacci quanto ci serve per vivere: se abbiamo dato la priorità al regno di Dio e alla sua giustizia, Gesù ha detto che non ci verranno a mancare tutte le altre cose perché *“il Padre vostro celeste sa che avete bisogno di tutte queste cose”*. Ma permettetemi la domanda: Ci rendiamo davvero

conto che tutto quanto riceviamo è dono di Dio?

Quando al supermercato riempiamo il carrello con tutto quanto ci serve e anche di più per soddisfare la nostra golosità, proviamo un senso di riconoscenza al Signore che ci ha messi in condizione di farlo? Recentemente è stato letto e messo nella bacheca all'ingresso un breve messaggio che ci ricorda che anche l'aria che respiriamo gratuitamente è un dono di Dio. Dovremmo essere più consapevoli e più grati dei doni che Dio ci dà, senza dare tutto per scontato o dovuto. Ringraziamo Dio per il suo amore e per quanto ci dona continuamente.

Notiamo ancora che nella richiesta del *“pane quotidiano”* è detto *“oggi”*. Anche a questo proposito sono chiarificatrici le parole di Gesù: *“Non siate in ansia per il domani, perché il domani si preoccuperà di sé stesso. Basta a ciascun giorno il suo affanno”* (Matteo 6,34) Siamo davvero disposti ad affidarci senza riserve alla guida e alla provvidenza del Signore? Non è che preoccupandoci del futuro dimostriamo una mancanza di fiducia nel nostro Padre celeste?

“Rimettici i nostri debiti come anche noi li abbiamo rimessi ai nostri debitori”: qui andiamo nel difficile. Se il Signore prendesse alla lettera questa richiesta, chi di noi potrebbe sentirsi completamente perdonato? Potremmo davvero pretendere che Dio perdoni i nostri peccati allo stesso modo in cui noi perdoniamo agli altri i torti che ci hanno fatto? Penso che sarebbe un disastro, ma sia benedetto il Signore, ricco in misericordia, che ci ha perdonato i nostri peccati *non per opere giuste da noi compiute* (Tito 3,5), ma per grazia, solo per grazia, in virtù del sacrificio di Cristo.

Ma allora perché Gesù ha inserito nella preghiera questa richiesta e in questa forma? Escluso che si riferisca al perdono dei peccati per la salvezza, un'interpretazione valida è che lo scopo sia di evidenziare l'importanza del perdono reciproco. Notiamo infatti che il perdono dei nostri *“debitori”* viene prima di quello di Dio ed è in ottemperanza all'insegnamento di Gesù riportato da Matteo: *“Se tu stai per offrire la tua offerta sull'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualcosa contro di te, lascia lì la tua offerta davanti all'altare, e va' prima a riconciliarti con tuo fratello; poi vieni a offrire la tua offerta”* (Matteo 5,23-24); in altre parole non puoi avere comunione con il Padre celeste se c'è qualcosa che non va con i fratelli.

Mi piace anche l'interpretazione di Mario Marchiò: la nostra benevolenza, la nostra generosità nei confronti dei fratelli non saranno mai così perfette da renderci meritevoli del perdono di Dio; la richiesta, come Gesù l'ha formulata, ci dà la consapevolezza dell'impossibilità di meritare il perdono di Dio e quindi ci ricorda che senza Gesù non possiamo far nulla, solo in lui siamo riconciliati con il nostro Dio.

“Non ci esporre alla tentazione, ma liberaci dal maligno”: Come è scritto nella lettera di Giacomo, Dio non tenta nessuno, ma permette che siamo tentati, che siamo messi alla prova: è successo con Giobbe, e noi non siamo migliori di lui.

Questa richiesta dovrebbe essere dettata dalla consapevolezza della nostra scarsa capacità di resistere alle tentazioni. Satana è continuamente attivo, tentare per indurre in peccato è il suo mestiere; guai a noi se avessimo la presunzione di potere tenerlo a bada con le nostre forze, ma il Signore è il nostro aiuto, il nostro rifugio se ci affidiamo a lui con umiltà.

Sono convinto che se le nostre parole sono basate sulle considerazioni come quelle appena fatte, possiamo recitare il “Padre nostro” senza temere di essere superficiali e ipocriti e possiamo concludere con le parole, forse aggiunte al testo da qualche solerte copista: *“A te appartengono il regno, la potenza e la gloria in eterno! Amen!”*

Che il Signore ci benedica

Chiesa Cristiana Evangelica LA PROMESSA

Via C. Morin 1 Genova

Domenica, 06 Settembre 2020